

## IL DIVERSO NEL LINGUAGGIO DIALETTALE CREMASCO

*Gli autori constatano come le risorse del nostro dialetto costituiscono un'insostituibile chiave di accesso alla storia culturale del territorio cremasco, anche per il giudizio relativo al tema della diversità.*

*Ponendosi dal punto di vista della nostra tradizione popolare, considerano la "diversità" attraverso una ricca tipologia antropologica e una serie di espressioni gergali entro uno schema a cerchi concentrici. A partire dalle categorie più esotiche e, passando per le province vicine, giungono a considerare i rapporti tra paese e paese per concludere il loro percorso nella sfera esclusiva della persona.*

### *Introduzione*

Il buffo episodio attribuito giocosamente al bambino di Montodine che giunto a Crema guarda sorpreso la normale fisionomia dei buoni cittadini avvertendo un evidente contrasto con il noto ipertiroidismo dei suoi compaesani ed è indotto a rivolgere al genitore con aria compassionevole la sorprendente osservazione: *"Pupà, àrda chi lé puari: i g'à mia i gós!"*, dice tutta la relatività del concetto di "diverso". Anzi, a questo riguardo ci possiamo chiedere se esista una identità ideale e, per contrappunto, una "diversità" etnica oppure se ambedue non risultino come il frutto di culture chiuse, che sentono l'esigenza di marcare le differenze per difendere peculiarità di stile e di tradizioni, talvolta spinte a viscerali forme di campanilismo. Una conferma di questa cultura che si difende si può cogliere in numerosi detti documentati dal nostro dialetto, sia sotto forma di inviti ad una certa cautela nell'avventurarsi in aree non famigliari, sia come avvertimenti ad una presa di distanza nei confronti di tutto ciò che è forestiero. Abbiamo scelto a titolo di prova, alcuni spunti di questa intonazione nella vasta proposta popolare. Per esempio: *I furestér i è ròba mestér*, espressione che attesta una gelosa tutela delle proprie risorse lavorative ed economiche. Oppure: *Fà la lègna 'n dāl tò bósch* come consiglio dato al giovane in età di matrimonio perché scelga la moglie nei... paesi suoi. Gustoso anche il proverbio: *Fiole d'ustrér, sèrve da préc, caàle da malghés... lasàle tôte al sò*

*paés* che elenca una serie di mentalità diverse non facilmente amalgamabili con i costumi matrimoniali del luogo. Ben scolpita infine si presenta la massima popolare: *Préc, mónighe e frà... caàga 'l capèl e lasàì andà*, che ci pone a confronto con l'area del "sacer", il mondo sacrale separato per eccellenza, invitando al devoto riconoscimento, ma al tempo stesso a una prudente distanza. Al riguardo il Manzoni avrebbe messo in bocca al Conte zio la celebre istruzione per i suoi discoli nipoti, don Rodrigo e il conte Attilio: "Quante volte v'ho detto, all'uno e all'altro, che i frati bisogna lasciarli cuocere nel loro brodo?".

Dovendo trattare l'argomento del diverso a partire dalla cultura locale, il nostro contributo prende le mosse da una osservazione interessante che dimostra come i Cremaschi abbiano da sempre istituito un confronto con gruppi umani al di fuori e all'interno del loro territorio per valutarli con giudizi di ordine sociale, culturale e morale. A questo riguardo va osservato che l'Antropologia culturale ha denunciato da tempo la tendenza dei popoli ad elaborare definizioni positive di sé stessi e ad esprimere valutazioni negative circa il modo di pensare e di agire di popoli "altri". E' un dato di fatto, ad esempio, che molti nuclei a livello etnologico amano designarsi come "gli uomini per eccellenza" o come ubicati centralmente nell'universo civile, rispetto agli altri che pur considerati vicini sono assegnati a categorie culturali inferiori. Tale atteggiamento risulta essere il frutto di una particolare concezione di sé, che nel discorso antropologico si definisce come "identità etnica", "confine etnico", "etnicità particolare", in riferimento ad un gruppo di individui che parlano una certa lingua, sono in possesso di tradizioni esclusive e abitano il medesimo territorio. Né deve peraltro stupire che oggi, a livello di alte culture, intere nazioni, dal Medio Oriente all'Africa, da New York a Pontida, levino la voce per rivendicare una identità etnica, regionale o politica.

Purtroppo talune conseguenze di questo comportamento hanno reso di attualità un doppio interrogativo: e se l'identità etnica nascesse soltanto dall'esigenza di affrontare i problemi della sopravvivenza biologica che l'uomo da solo non può risolvere senza il sostegno della cultura? E quali pericoli si possono celare dietro a una troppo netta definizione dei confini tra noi e gli altri? L'etnia diverrebbe in tal caso una costruzione essenzialmente teorica che ha lo scopo di sostenere le rivendicazioni di un popolo nelle competizioni per la conquista di determinate risorse materiali e simboliche. Nel suo rapporto con i gruppi umani d'incontro esterno e di confronto interno risulta evidente che anche l'identità cremasca, espressa nel dialetto, ha adottato scelte ispirate ad una costante selezione critica. Talvolta scarta elementi culturali per il fatto che li trova estranei alla propria tradizione, altre volte mette alla berlina comportamenti altrui che non risultano consoni alla nostra indole e infine sfronda con l'ironia della saggezza popolare usi e costumi che tradiscono limiti di psicologia sociale. Non deve stupire perciò che nell'ambito di queste affermazioni si possa indi-

viduare un terreno di sviluppo per i germi di una esclusività tenace e di un giudizio negativo (esplicitamente di natura bonaria) nei confronti di comportamenti che contrastano rispetto ai nostri o perché marcatamente esotici in riferimento a popoli lontani, o per sfumature di diversità nei confronti di abitanti in aree limitrofe, oppure in considerazione di abitudini difformi tra paese e paese e di condizioni di vita eccentriche proprie di categorie particolari. In realtà la storia patria rassicura che l'“homo cremense” ha sempre evitato deplorevoli manifestazioni di “ossessione identitaria” in nome di un costante apprezzamento delle possibilità di scambio, di sincretismo e di meticcio culturale, facilitate dalle diverse e successive dominazioni straniere. Ha così evitato guerre di dominio nei confronti dei vicini e atteggiamenti di insensibilità rispetto alle proprie categorie sociali, anche quando fossero giudicate difformi rispetto alle norme interne di convenienza e di moralità.

Mettendo a fuoco la dimensione più strettamente linguistica di questo lavoro, abbiamo voluto prendere in considerazione un'ampia costellazione di formule depositate nel corso degli anni tra i luoghi comuni della lingua parlata, che hanno esercitato riflessi duraturi sulla mentalità della gente. Constatiamo come le risorse del nostro dialetto costituiscano una insostituibile chiave di accesso alla storia culturale del territorio cremasco, consapevoli che una lingua – e quella dialettale non fa eccezione – nella sua dimensione diacronica è depositaria, con successive stratificazioni, della cultura di un popolo, intesa non solo come un sapere, ma anche come un insieme di usanze e abitudini di vita.

Il nostro riferimento alla lingua dialettale è stato guidato dal principio della oralità, con una raccolta di espressioni effettuata sul grande palcoscenico della vita, nelle case e nei cortili, nelle botteghe e nelle piazze, e spesso custodite dalla memoria di appassionati cultori di cose cremasche o di sapidi narratori di aneddoti popolari. Si tratta di termini spesso desueti ma gustosi, di motti che sentenziano come frasi incisive, di modi di dire e di proverbi capaci di fissare con icastico realismo quadri di vita, di espressioni spaconesche che strappano la risata divertita, di originali facezie che esprimono la caustica animosità di un paese nei confronti del vicino.

Con queste espressioni entriamo nel linguaggio metaforico per eccellenza che, come è tipico delle parlate popolari, nasce dall'istinto di ancorare i concetti a una dimensione figurativa e visiva, quasi corporea, di ricorrere all'evidenza e alla immediatezza dell'esperienza quotidiana, dove tutto ciò che è astratto deve materializzarsi in un mondo di persone e di cose, di emozioni vive e di colori sgargianti, sempre in presa diretta. Tale linguaggio “espressionista” non si limita semplicemente a descrivere l'oggetto, la persona o la funzione, ma giunge sempre a cogliere criticamente, spesso nei toni del sarcasmo o dell'ironia, il senso delle situazioni e l'essenza dei caratteri, e lo fa per il puro piacere di divertire, senza tuttavia giungere alla volgarità, talvolta solo sfiorata da intuitivi sottintesi.

## Diversi per appartenenza etnica o culturale

Dovendo proporci il problema di una articolazione logica della vasta produzione dialettale che ha per oggetto i “diversi” riscontrabili nelle categorie mentali della nostra cultura, abbiamo ritenuto pertinente percorrere uno schema a “cerchi concentrici”, che partendo dalle categorie più esotiche quali i popoli stranieri e passando per le province vicine, giunge fino ai rapporti tra paese e paese per concludere il percorso, all’interno della stessa società cremasca, con le varie “diversità” relative alle persone. Muovendo dal cerchio più esterno, il dialetto attesta ampiamente una diffusa conoscenza di altri popoli e culture a testimonianza di una apertura del nostro territorio e della mentalità del cremasco agli influssi stranieri giustificate dalle dominazioni e dai conflitti, dal commercio e dalle emigrazioni, da viaggi e da racconti esotici. In epoca di globalizzazione, di contatti diretti tra popoli e di impegno al dialogo interculturale, ci riesce più difficile comprendere come i nostri antenati avessero una coscienza e una definizione di identità che oggi non è più attuale come risulta da una lunga serie di espressioni che, in modo esplicito o implicito, segnalano atteggiamenti di cautela, di ironia quando addirittura non di disprezzo. Ne diamo di seguito una ordinata documentazione per argomenti unitari.

### *Erranti e nomadi*

Un primo gruppo è costituito da popolazioni che per loro scelta fanno dello spostamento geografico una caratteristica del proprio vivere, quali ebrei, zingari, malghesi e barboni, autentiche avanguardie delle attuali ondate migratorie con la tendenza ad una stanzialità parziale o totale. La gente cremasca diceva *L’è ‘n giüdel* quando si trattava di individuare una persona dal comportamento che poteva estendersi da atti di inciviltà violenta ad atteggiamenti anticristiani, giudizio probabilmente indotto da una certa predicazione e soprattutto dall’iconografia religiosa che rappresentava il giudeo come protagonista maledetto della passione di Cristo. Per estensione, di un bambino poco decentemente vestito, poco educato o incline all’atto villano dello sputo in faccia alle persone sull’esempio del noto episodio evangelico, si diceva: *l’è ‘n giüdelì*. L’espressione: *l’è ‘n ebrèl* si riferiva invece a cristiani che ostentavano il rifiuto della pratica religiosa, avvertiti come una stridente anomalia in un contesto sociale dove la consuetudine alle usanze devote era pressoché generale. Con altrettanta considerazione negativa si diceva di una persona “*al g’à dal sînguen*”, con riferimento agli estranei per eccellenza, gli zingari, che abitualmente passavano per il nostro territorio senza lasciare traccia della loro misteriosa origine e con la fama di negozianti di cavalli, di esperti calderari, di gestori di spettacoli ambulanti, ma anche giudicati pericolosi per vere o presunte nefandezze, come magie e divinazioni, imbrogli e furti di bambini, peraltro sostenute da un’ampia letteratura di respiro

europeo. Mentre non risulta che questi frequentatori in transito delle nostre contrade si integrassero facilmente con la popolazione locale, tuttavia ci è stato riferito il singolare caso di via Valera in Crema, dove carovane di zingari abitualmente posteggiate nella vicina “via dell’Assedio” (ora soppressa) hanno stabilito contatti talmente consistenti da tradursi in relazioni matrimoniali e persino nella creazione di una parlata ibrida, che i locali definivano “*il sinto*”, con riferimento alla omonima tipologia di nomadi. Un’altra categoria che frequentava stagionalmente il nostro territorio e presentava palesi tratti che la distinguevano dal resto della popolazione era quella dei malghesi, allevatori transumanti che tra i pascoli della pianura e gli alpeggi della montagna guidavano mandrie ed erano maestri nel confezionare prodotti caseari, facendosi riconoscere a prima vista per un orecchino caratterizzante, un vestito trasandato e il seguito di un pungente sentore di stallatico. Non fa meraviglia che il giudizio popolare nei loro confronti – *al g’à dal malghés* – a motivo del loro comportamento rozzo e per certi modi grossolani acquisiti nell’abituale contatto con gli animali, venisse trasferito su certi contegni inurbani che si riscontravano anche nelle persone comuni. Infine non possiamo dimenticare la condizione degli *homeless* o senza casa, definiti comunemente dal nostro popolo *al barbù* o *la barbùna* i quali, per una scelta variamente giustificata, si sottraggono volontariamente a rapporti sociali stabili assumendo l’atteggiamento di parassitari periferici e usufruendo di quel tanto che è indispensabile per la loro magra sopravvivenza.

### *Gente esotica d’Africa*

Anche dal lontano e misterioso continente africano sono penetrati nella nostra cultura tre termini abitualmente trasferiti dal buon contadino cremasco a indicare una notevole arretratezza mentale, riconosciuta esclusivamente ai selvaggi nella loro fase più primitiva. Così, a proposito di un soggetto totalmente privo di una buona logica mentale e dal comportamento più istintivo che razionale, si diceva: *l’è ‘n Zulù* dove la desinenza in “ù” contribuiva forse ad assimilare la parola ad una serie di termini dialettali dal significato dispregiativo. L’espressione *l’è ‘n Balùba* sembra invece rappresentare, a livello di impressione comune, il giudizio degli evoluzionisti a proposito di popoli alogici o prelogici che si comporterebbero secondo principi non coerenti con la logica di Aristotele e non sorprende che il termine sia utilizzato da noi per qualificare qualche individuo “minus habens” e dall’ignoranza invincibile. Connotazioni del medesimo tenore si applicano ai rozzi mercenari egiziani conosciuti come i Mamelucchi autori di nefandezze inaudite nei confronti di chiese, opere d’arte e monumenti celebri, per cui quando un cremamasco sbotta nell’insofferente epiteto: *Ta sét an Mamalöch*, intende inequivocabilmente tacciare un tonto come persona incapace di intendere e di volere.

## *Militarismo teutonico*

Un'ampia traccia della dominazione austro germanica, prima nel corso delle lotte per l'indipendenza nazionale e poi durante i due conflitti mondiali del Novecento, è rimasta evidente nella memoria e nel linguaggio dei cremaschi per la presenza di espressioni che provano il carattere ostinatamente tenace e rigidamente disciplinato del popolo tedesco. *Set tudèsch?* chiedevano gli uomini reduci dalla guerra del '15-'18 a un ragazzino che sembrava non intendere messaggi evidenti nel linguaggio d'uso, oppure *cal lé i l'à lasàt andré i tudèsch* affermavano uomini e donne spazientiti nei confronti di un ragazzo ribelle e pertinace nell'ostinazione fino a raggiungere limiti di malvagità. La presenza di soldati dell'Imperial Regio Governo austriaco, provenienti da diverse località dell'impero, ha portato i dialetti dell'area lombarda a coniare termini ed espressioni che dovevano riprodurre, in modi allusivi, i caratteri incomunicabili di una milizia interetnica, per cui dire *l'è 'n tugnì, l'è 'n cruàt, l'è 'n cruco* significava individuare le sfumature tautologiche in questa pluralità di presenze. Nel primo caso s'intendono i soldatoni delle leve contadine spedite dall'Austria nel Lombardo Veneto dopo la caduta del Regno italico di Napoleone nel 1814 e che il popolo lombardo, a motivo della loro difficoltà di comprensione linguistica, non esitò a definire *tugnì*, diminutivo di *Tòne* nell'accezione diffusa di sciocco e stupidone. Il secondo e il terzo termine indicavano militari provenienti dalla Croazia, splendidamente ricordati dal Giusti nella sua lirica *Sant'Ambrogio* ("Li mandan di Croazia e di Boemme..."), identificati per il loro duro temperamento, passionale e fanatico, per cui il cremasco di fronte a un individuo determinato quanto irrazionale e impermeabile ad ogni ragionamento non esitava ad affermare: *l'è diür cumè 'n cruàt*. Non meno attestato nel nostro dialetto è il termine *lamàne*, nel senso di "alemanno" o appartenente alla razza tedesca, declinato per esprimere diverse situazioni. "*Al ria 'l lamàne*" esclamava con un susulto il vecchio cappellano di Madignano che, lasciando il pranzo, accorreva alla vicina ferrovia per ammirare il passaggio di quel mostro terribile quale doveva apparire il treno agli occhi di un anziano sacerdote di fine '800. Era evidente che parlando del *lamàne* i cremaschi, oltre che alla gente di etnia alemanna, si riferissero anche ad una particolare razza canina per cui dire "*l'è 'ngurd cumè 'n lamàne*" equivaleva a definire una buona forchetta dalla voracità animalesca. In un contesto totalmente diverso, il detto *rinegàt cumè 'n lamàne* faceva pensare al protestante d'oltralpe, un tempo considerato nell'ambiente religioso cattolico come l'emblema di quanti avevano abbandonato la vera fede. Nella nostra cultura dobbiamo registrare anche l'ingresso di un termine etnico di origine colta quale l'"ariano", verso il quale però il popolo cremasco, in evidente controtendenza con una certa mentalità razzista e con la nota propaganda del nazionalsocialismo, esprimeva un giudizio poco lusinghiero, tanto che dire *al vùza cumè 'n arià* qualificava una persona

come spavalda e prepotente dal tono violentemente tribunizio secondo le immagini diffuse dai dittatori del tempo.

### *Mamma, li turchi!*

La nostra appartenenza storica durata ben quattro secoli alla Repubblica di Venezia, ha favorito l'introduzione nel nostro linguaggio di espressioni relative ai turchi, tradizionali avversari della Serenissima nell'oriente mediterraneo, dove a lungo le due superpotenze dell'epoca si contesero una egemonia politica, commerciale e religiosa. Nel nostro popolo, coinvolto a più riprese nei conflitti continui tra la Dominante e l'impero Ottomano, si era andata elaborando una coscienza collettiva nella quale il turco era diventato sinonimo di un "non cristiano" dai vizi inveterati. Così dicendo che *febràr l'è cürt ma se 'l vol l'è 'n türch* la nostra gente trasferiva la rigidità dei crudi soprassalti invernali del mese di febbraio su questi crudeli guerrieri ("mamma, li turchi!"), noti per i loro metodi brutali di invasione e di dominio. Di questi saraceni si disprezzava anche un presunto bieco paganesimo e una radicale inimicizia nei confronti della fede cristiana che induceva a stigmatizzare qualche nostro inveterato bestemmiatore con l'espressione: *al bèstemia cumè 'n türch*. Le informazioni che in Turchia erano diffuse "case del fumo" dove mediante originali *narghilé* il vizio del tabacco e degli oppiacei costituiva una sorta di costume nazionale, faceva dire di un accanito fumatore nostrano che *al föma cumè 'n türch*.

### *Rapsodia internazionale*

In riferimento al celebre periodo della dominazione spagnola sul ducato di Milano, immortalata dal Manzoni in alcune sue auliche espressioni politiche, amministrative e giuridiche, ci sovviene lo spassoso capitolo dedicato alle "grida" e alle loro ambigue applicazioni. È in questo contesto che nasce il detto *l'è 'n drito da Spagna* a indicare astuti approfittatori che, facendo riferimento a certe complicate norme giudiziarie spagnole e affidandosi, come il buon Renzo, alle mani esperte di qualche astuto Azzecagarbugli, riuscivano a creare tali conflitti di diritto da giungere magnificamente a tirare acqua al loro mulino. Vicende legate al medesimo contesto del dominio iberico hanno ispirato un altro diffuso modo di dire quale *gira l'Ulanda!*, risalente all'epoca di Carlo V (sec. XVI) quando buoni a nulla e sfaccendati partivano volontari con l'esercito spagnolo per domare le ribellioni dei Paesi Bassi. Ben al di là dell'originario significato storico, il detto si applica al tipo impiccione e seccatore che con una certa impazienza il malcapitato fatto oggetto di tanto disturbo rinvia a... quel tal paese, i cui confini si sono andati allargando col tempo in seguito alle grandi scoperte e alle conseguenti migrazioni particolarmente nel nuovo mondo, per cui la frase si completò: *và a girà l'Ulanda che l'America l'è granda!* Di non meno perentorio significato appariva l'ingiunzione a dir poco militare-

sca di dirigersi in ben altra direzione, ma pur sempre con lo scopo di perseguire il medesimo effetto: *và 'n Prösia!*

A proposito dell'America, divenuta sinonimo di un luogo di benessere e di invenzioni nuove e mirabolanti, si può a tutt'oggi sentire sulla bocca di un cremasco l'esclamazione: *al g'à truat l'America!* all'indirizzo di una persona che ha avuto l'avventura di imbattersi in una fortunata situazione soprattutto economica senza escludere però la sua stessa intraprendente iniziativa. Meno apprezzato invece appariva agli occhi del nostro popolo un fantomatico "oro del Giappone", che in quanto a materia poteva essere qualsiasi oggetto in similoro e nella metafora poteva rappresentare non importa quale millantata preziosità, mentre in realtà si trattava di una patacca, come esplicita l'aggiunta facoltativa: *l'è or dal Giapù, che an dal vègn an Italia l'è dientat utù.* E in tale materia i cremaschi mostravano di avere buon fiuto, se rinforzavano tale concetto con la variante inequivocabile: *l'è d'or d'urìga che a ardàga sa fa fadìga!* Ancor più discredito cadeva su una lontana Russia, balzata alla ribalta a motivo della rivoluzione socialista che assumeva il significato di una caotica Babele, con l'aggravante di essere governata dai cosiddetti "senza Dio", per cui da noi dire *l'è na Rùsia* era un modo per indicare un luogo dove regnava il più assoluto disordine in senso relazionale e sociale. A Santa Maria della Croce una intera corte era stata fregiata del titolo di *Curt da la Rùsia* perché una ben assortita e varia umanità vi si ammassava con i suoi cento problemi, dalle condizioni economiche, alle idee politiche, alle scelte religiose, alle diverse professioni, il tutto in un amalgama che ad alcuni critici dei nostri giorni non è sembrata una realtà tanto distante da quella della storica rivoluzione d'ottobre. Non ce ne vogliano i gloriosi e simpatici *Gàsper, Vaiàni, Napuliù, al Fitaulèt, Aldo Balùrdo, Ciófa, Bófa, Baléno, 'l Cràpa, Tògna Balína e Adele Mercantína, Orlando, al Nàca, Dante e Cèco Bloch*, noto per una domanda di rito al termine di ogni pasto ("*Mama, góì mangiàt asé?*"), se nella nostra memoria la loro cosmopolitica convivenza rispecchia meglio i sentimenti autentici della comunità di cortile che gli astratti ideali della filosofia e della politica.

### *Donne e lingue straniere*

Nei nostri paesi non era raro che gli abitanti provenienti da altre regioni o da nazioni straniere fossero comunemente identificati con il nome del luogo di origine con una particolare preferenza per il ceto femmimile, come ad esempio *la tedèsa, la francezína, la tuscanína, la véneta, la napuletàna*, anche se in genere, per quanti provenivano dal sud dell'Italia, da Roma in giù, esisteva un unico epiteto definitorio: *al terù*, ossia il contadino "cafone" del Sud Italia come direbbe Silone, che parlava una lingua dall'intonazione e dal lessico peculiare, diffusa soprattutto negli uffici pubblici dell'apparato burocratico dello stato. Ci siamo domandati come nella nostra cultura si sia introdotta l'espressione *l'è mat cumè 'n furlà*, che qualifica un

friulano come persona dal comportamento eccentrico, probabilmente per il suo contesto geo-antropico nel quale convivono tre dimensioni etniche rappresentative di altrettanti popoli europei, i latini, gli slavi, i tedeschi.

A conclusione di questa particolare rassegna di popoli entrati nello spazio pervio della nostra terra, non possiamo dimenticare alcuni modi di dire d'intonazione straniera che il popolo intenzionalmente storpiava in senso ironico forse per dire che, in casa nostra, l'autentico idioma d'uso è solo la lingua madre cremasca. A titolo di esemplificazione si può citare il tedesco maccheronico *sbàfen und trìnchen* per il mangiare e il bere e *perchè se van ben vàghen, e se no van?... Se pürghen!* per gli effetti correlati, oppure la storpiatura della espressione inglese captata in Radio Londra durante l'ultimo conflitto mondiale, dove la gloriosa "Royal Air Force" era trasformata dallo scherzo popolare nella più domestica *la ròia l'è al fòs!* E come non ricordare la battuta che, nella sua *Stòria da Crèma*, il poeta dialettale Piero Erba, memore dell'esperienza militare in terra di Francia, attribuisce ai francesi invasori all'epoca della Repubblica Cisalpina: "*Liberté, égalité, fraternité... mangì garsòn, che pò va rànge mé*".

### Diversi in quanto esterni ai nostri confini

Chi abita un territorio tende ad affermare la propria identità culturale e linguistica ponendosi a confronto con coloro che abitano i territori vicini. Il fenomeno si accentua nei paesi prossimi al confine, dove le differenze di costume e di lingua sono particolarmente eclatanti e immediatamente colte a livello popolare, tanto che tale sensazione risulta incrementata da un giudizio negativo espresso dal detto universalmente riconosciuto e variamente declinato secondo il quale *ce stà ai cunfì, i è ladre o asasi*.

#### *I bagia da Lót*

Particolarmente ricca è la gamma di espressioni usate all'indirizzo dei lodigiani, che vuole di volta in volta metterne in luce i limiti e i difetti a partire dalla insofferente affermazione *lasèmela lé ca la vé da Lót* per indicare la modesta consistenza della logica e delle ragioni di quel popolo. Il giudizio risulta confermato dall'altra espressione *l'è 'n bagia*, cioè un semplicitto come dice l'etimo bergamasco (dove è nato l'epiteto) di "baggiana" che in antico era il nome della fava fresca, per cui in termini nostrani equivarrebbe a dire di qualcuno: *l'è 'n fazulù o an fazulòt*. Altrettanto poco benevola è la valutazione con la quale la nostra gente definisce la loro larga disponibilità alla chiacchiera, in contrasto con un comportamento tirchio e poco generoso: *ludezà, làrch da bóca e strèc da mà*. Il cremasco poi, toccato sul vivo dall'offensiva battuta *mestér cremàsch*, trovava la sua rivalsa nel lazzo caustico *a fatiura da Lót* per indicare una cosa fatta in qualche maniera, come a dire "alla lodigiana",

immaginando un paese dove si praticano i lavori a dir poco strampalati e sconclusionati quali *andà Lót a 'nsacà 'l fòm col ràs-c* e *andà a Lót a fàga la punta ai granelòc co la martelina da bumbàs*. Nel giudizio comune il carattere del popolo lodigiano viene descritto come incline al piagnucolamento e alla lagnanza così da ispirare l'ironico detto *i caregnù da Lót* che ne definisce l'insopportabile... vicinanza.

### *I piatòn da Cremùna*

È noto come nei confronti del capoluogo di provincia non sia corso buon sangue fin dai tempi del Barbarossa quando Crema, al dire del nostro storico Alemanio Fino “fu distrutta dagli arrabbiati Cremonesi”, per cui si comprendono i reciproci epiteti ai quali non manca il sale della satira e la volontà dell'offesa. I cremaschi sono così “diversi” per i vicini cremonesi da far dire di noi, oltre all'universale *brü-zacristi* anche una bassa insinuazione circa le nostre qualità intellettuali: *du cremàsch e n'àzen fa tri có de bèstia!* La risposta, che non si è fatta mai attendere, attinge a varia argomentazione che spazia sui diversi campi del sapere e dell'agire colpendo tutto il territorio cremonese e in particolare i due centri più direttamente confinanti, quali Castelleone e Soresina. Dei *cremunés* si esaltavano tre caratteristiche delle quali pare andassero particolarmente fieri: *turù, turàs e tetàs*. Il primo termine, che prende spunto dalle celebri fabbriche di torrone del territorio, gioca sull'ambivalenza della parola che fa immaginare uno scocciatore intento con tutte le sue energie intellettuali a... menare il torrone. Il secondo fa riferimento alla famosa torre civica della loro città, che nella saccente pretesa dei cremonesi dovrebbe costituire una sorta di *analogatum princeps* in base al quale valutare ogni altro edificio pubblico inferiore e più modesto, compreso il nostro Torrazzo. La terza, secondo le più accreditate opinioni dei grandi proprietari terrieri cremonesi, riguarderebbe il consistente patrimonio zootecnico, fonte inesauribile di prodotti lattiero caseari, anche se non mancano impertinenze cremasche che estendono tanta grazia anche a settori comprensivi di qualità riscontrabili... *in humanis!* Tanta gloria ne esce ulteriormente ridimensionata da alcune definizioni che li vorrebbero tenaci coltivatori di ortaggi e divoratori di quelli di più bassa valenza, così che i cremaschi li denominano in senso dispregiativo *i maiafazöi da Cremuna*. A proposito del loro carattere poi vale un'altra originale denominazione cremasca che li qualifica come *i piatòn da Cremuna*, espressione nella quale si vuole ironizzare sulla loro indole flemmatica e piatta corrispondente alla monotonia del paesaggio di pianura e al cantilenante accento del loro tipico dialetto.

Quando poi dalle impressioni generali si scende a parlare di singole località conosciute per la loro prossimità al nostro territorio, l'attenzione pungente coglie tratti particolari come nel caso in cui ironizza sui *fazulòn da Casteleòn* divenuti celebri *per viga tiràt al sumàr sö la Tur...*, evento salutato da una collettiva soddisfazione

nell'interpretare la strozzatura e le conseguenti smorfie dell'animale come segno di gradimento: “*Ára se ‘l ghìgna!*” Più articolata risulta la serie relativa agli abitanti di Soresina, cui i cremaschi fanno il verso di *Surezina bèèè...* chiamandoli in causa per una modesta propensione al lavoro (*al fa ‘l capomàchina al fanigotificio da Surezina*) e al conseguente magro tenore di vita (*pescadùr da Surezina al g’ à ciapàt an bòs e n’ agulìna*), mentre in compenso sono accreditati per un mercato... particolarmente vivace (*tri duni e na galìna fà ‘l mercàt da Surezina*), per concludere con allusioni a un’impresa che li ha resi celebri in tutto il circondario: *chèi da Surezina i vurìa fa bif l’óca ‘n dal fiàsch!*

### *Andà a pelàsela a Brèsa*

Continuando la nostra circumambulazione intorno ai confini del territorio cremasco, incontriamo la provincia di Brescia che in realtà si estende oltre l’Oglio senza tuttavia impedire scambi umani e contatti culturali con i paesi della fascia est del cremasco. Ancora una volta il giudizio popolare non è tra i più benevoli se diamo credito al detto che marca fortemente la diversità tra le due sponde del fiume con una sentenza apodittica che non salva niente e nessuno: *da là da l’Òi gh’è bu gna la gèra!* In realtà Brescia, con la quale abbiamo in comune la fonetica e gran parte del lessico cenomani della lingua dialettale, costituisce per noi una città esemplare per le sue tradizioni cristiane e culturali di grande pregio, giunte nel nostro territorio attraverso scambi artistici e commerciali. Tuttavia ciò che ha maggiormente impressionato la nostra gente risultava soprattutto la presenza in città di quartieri popolari, nei quali si annidava la miseria e la malavita, e dove il visitatore poteva nel più assoluto anonimato trovare l’occasione di evasioni trasgressive. Si comprende perciò come nel linguaggio quotidiano ricorressero palesi riferimenti a situazioni equivoche: *la g’a tanta paròla cumè na pütàna da Brèsa... Fals cumè le pütàne da Brèsa!* Ben si comprende d’altra parte come ai piedi della Maddalena, dove hanno sede uffici e tribunali ai quali fa riferimento anche il nostro circondario, il cittadino cremasco fosse obbligato a dirigersi per la soluzione di pendenze giuridiche o per l’acquisizione di particolari concessioni, magari accompagnato dal commento severo e perplesso della nostra gente: *l’è ‘ndàc a pelàsela a Brèsa!*

### *Giupì e Graèla*

La nota coppia bergamasca, che ha una analogia nei cremaschi *Pì e Mòta* e nei bresciani *Martì e Góza*, possiede le caratteristiche delle genti prealpine capaci di introdurci in modo più allegro nel territorio di Bergamo, al di là del nostro confine nord, con il quale sotto il profilo etnologico ci sentiamo psicologicamente più affini. Infatti il giudizio dei cremaschi nei loro confronti non presenta connotazioni particolarmente negative, forse anche in ragione dei rapporti che le due popolazioni

hanno storicamente instaurato per la medioevale presenza a Crema della nobiltà ghisalbertina e per la costante immigrazione legata sia alla transumanza stagionale dei malghesi sia alla manodopera stabile di lavoratori della stalla (*i bergami*). Senza dimenticare il periodico andirivieni di piccoli commercianti che dalle Orobiche visitavano i nostri paesi per le loro modeste rivendite di prodotti artigianali (*palutér, sedasér, capelér, umbrelér*), per convenzionali baratti (*patatér, castegnì*), per prestazioni stagionali (*spasacami, mulíta*) o per uno smercio di frodo (*la gràpa*), stabilendo con la nostra gente rapporti di amicizia e di fiducia. La parlata bergamasca presenta con il dialetto cremasco notevoli affinità lessicali e linguistiche ma all'orecchio della nostra gente la sua particolare fonetica suona pesante per l'abbondanza di consonanti aspirate e per le aspre espressioni gutturali, che confermano l'impressione già espressa da Dante nel *De vulgari eloquentia* a proposito della parlata di questa parte della Lombardia. Ed è spassoso ascoltare cremaschi Doc nell'atto di imitare, con un certo tono canzonatorio sostanzialmente benevolo, alcune espressioni tipiche quali l'interrogativo provocatorio *'ét da Bèrghem da 'ùra o da Bèrghem da 'óta?*, che suppone una risposta altrettanto aspirata da parte dell'ignaro interrogato: *'è, 'ó da Bèrghem da 'ùra!* Oppure l'impronunciabile scioglilingua utilizzato in una compravendita tutta contadinesca di cinque sacchi di ciòcchi di legna ben sècchi: *gh'if mià 'ich 'àch de 'òch 'èch*, per non parlare di una canzone, nata nelle prealpi bergamasche e cantata da noi con evidenti allusioni a un parlare grosso e schietto, riferita a una rusticana coscienza di potestà sul proprio territorio: *'Ói ché gh'è la me cà ché, ói ché cumande mé ché, 'ói saì ci 'à e ci 'è ché, só mé 'l padrù!* Burattinai e cantastorie poi proponevano negli spettacoli di piazza l'immagine popolare più rappresentativa dell'universo bergamasco: Gioppino, rozzo, gozzuto, male in arnese eppure astuto, arguto e galantuomo al punto d'intervenire come castigamatti ovunque prepotenti, impostori e subdoli calpestassero il diritto sacrosanto della povera gente. E quando, nei drammi di piazza, si peritava di usare i vocaboli della raffinata lingua italiana allora incorreva in banali equivoci che provocavano la più scrosciante ilarità, come quando richiesto di una informazione da parte di una pubblica autorità: *"Giovinòtto, hai visto un uomo calvo senza capelli?"* risponde perentoriamente *"Siurnò!"* e di fronte alla perplessa impressione dell'inquirente *"Mi sembra che tu... menta!"* interpreta un personale desiderio ben condiviso dal pubblico: *"No...tamarindo!"*.

### *I baiüscia de Milàn*

Alla nostra rassegna delle popolazioni confinanti non può mancare un ultimo settore riservato ai milanesi che, quantunque non direttamente confinanti, fanno sentire il notevole influsso dell'altra sponda dell'Adda, anche a motivo dei frequenti contatti che i nostri concittadini hanno con il capoluogo di regione. Per questi nostri

nobili cugini, che sembrano avere nel loro DNA l'idea che *Milàn l'è 'n gran Milàn*, il popolo cremasco, quando li vede *borlàt giò* per via di ritorni alle plaghe di origine o invitati da amici e parenti *a la sagra di turtèi*, ha elaborato una duplice ironica definizione: *Baiüscia de Milàn* e *Milanés ciùla* che, a partire dalla stessa intonazione meneghina, in realtà ne ridimensiona la spocchiosa propensione ad autoesaltarsi. La prima fa riferimento alla spavalda parlata e al comportamento saccente che all'esterrefatto provinciale fa identificare il *baiüscia* con la saliva spruzzata dalla bocca di chi troppo parla o si vanta, e gli strappa commenti quali: "*Fa minga 'l baiüscia*", non fare il gradasso o "*Te pèrdet la baiüscia*", sei pieno di orgoglio. La seconda, facendo riferimento all'antico triviale spagnolo e tutt'oggi al milanese sbocciato, qualifica il nostro simpatico personaggio con il titolo di minchione, termine che in tutti gli idiomi dialettali, secondo una diffusa metafora, fa riferimento alla sfera sessuale con il significato di persona stupida e ottusa.

Quando poi non succedeva che in occasione di qualche loro calata in zona cremasca, i nostri spassosi bontemponi si divertissero a canzonarli imitandone l'idioma nella loro tipica cadenza: *Serafin se fèt sü lè? So nò se fà sifùli!*, un autentico scioglilingua costruito su una serie di sibilanti che ammiccano ai toni milanesi; oppure il tentativo di portare la grande metropoli al livello di villaggio nostrano: *a Milàn i can pisen sü l mür e bütan giò 'l pitür*. E infine ricordiamo l'arguto endecasillabo del nostro Pesadori che mette in risalto una loro propensione a dilatare in tutte le dimensioni la coscienza straordinaria del proprio "io": *Mi chì, mi scià, mi là, mi 'ncö, mi ier!*

## Diversità di casa nostra

Da uno sguardo rivolto all'esterno lungo tutta la linea del confine culturale cremasco, la nostra attenzione si rivolge ora a una cerchia più interna costituita dalle molteplici entità territoriali che ritrovano nel confronto tra comunità una definizione di identità propria e una ragione di superiorità tra paese e paese. Se il precedente giudizio sugli estranei trovava una tradizionale concorde compattezza in tutta la popolazione, ora, a livello di singole realtà locali, si ripropone la consapevolezza dell'identità etnica affermata attraverso il ricorso a espressioni proverbiali o ad aneddoti piccanti, nei quali l'elemento prevalente è il gusto del paradosso. Nella nostra tradizione dialettale non mancano in proposito curiose attestazioni.

### *Blasoni popolari*

Si pensi al pungente epiteto di *schitì da Crèma* con il quale la gente di campagna qualificava il comportamento schizzinoso e affettato dei cittadini considerati nelle due dimensioni primarie della tavola particolarmente ricercata e di un lavoro affrontato con penosa insofferenza, così da meritare il severo giudizio di individui che *a mangià i süda, a laurà i trèma!* Il colmo è che all'interno della stessa compa-

gine cittadina non mancano ben precisi distinguo tra abitanti dei vari rioni, scolpiti in una filastrocca che ne evidenzia le diversità di condizione sociale con una finale che non esita a riconoscere ai ben noti abitanti del Borgo la qualifica di “più diversi degli altri”:

*An Dòm töi mencànt,  
A Santa Trìnita töi siùr  
A San Giàcom töi dutùr  
A San Benedèt töi fachì  
A San Piero... ladre e asasì!*

Quando poi la nostra ricerca si dilata nelle varie direzioni del contado, si possono ascoltare dalla viva voce del popolo salaci espressioni elaborate attraverso una secolare esperienza di contatti diretti con gli storici vicini, mantenendosi tuttavia entro i limiti di una rusticana bonarietà che non raggiungeva mai l’offesa e il disprezzo. Così il carattere estroverso della popolazione di Zappello dà l’impressione di un conclamato e rumoroso attivismo, che in realtà la saggezza popolare invita a riportare entro dimensioni di più modesta sostanza e meglio corrispondenti all’esiguo numero degli abitanti: *al Sapèl poca zent e tant burdèl*. La fondamentale inabilità degli abitanti di Bolzone in materia di apprendimento veniva applicata alla loro refrattarietà nel capire il significato dei canti liturgici, dei quali si limitavano ad eseguire in maniera ripetitiva il solo motivo musicale meritandosi il giudizio in rima: *chèi da Bulzù i sà ‘l vèrs e mia la cansù*. Data per scontata la conoscenza professionale di “quelli di Capegnanica” in materia di coltivazioni ortofrutticole, i vicini avvertivano lo scarso senso di socievolezza di questi solitari ortolani che uscivano dai recinti coltivati a verdura con atteggiamenti improntati ad una ritrosia che faceva dire: *chèi da Caergnàniga i sa scunt pus al sèlem*.

*Céfo, Céfo, mangia l’ófo* era, nei tempi andati, la formula canzonatoria con la quale i vicini, utilizzando un italiano maccheronico, ricordavano ai buoni villici di Chieve una grama consuetudine che li distingueva per essere assidui allevatori di pollame peraltro destinato a totale beneficio del redditizio mercato dei polli, non rimanendo loro che la magra soddisfazione di cibarsi esclusivamente di uova. Di più industriosa furbizia erano accreditati i rustici e pratici abitanti di Bagnòlo che non avevano ritegni a promettere beni di natura ben sapendo che mai li avrebbero concessi e d’altra parte con l’improntitudine di richiedere ciò che non avrebbero mai dato...! guadagnandosi sul campo una nomea universale in territorio cremasco che suona: *chèi da Bagnól prima i la dà e dopo i la tól!* Ma, giunto a Vaiano, il forestiero, oltre a uno sguardo sorpreso alle tre scodelle simboliche ostentate sulla ariosa facciata della chiesa personalmente dal Padreterno, veniva raggiunto da una singolare intonazione del linguaggio che faceva dei simpatici vaianesi un fenomeno linguistico unico nel territorio, probabile influsso della vicina provincia lodigiana,

come ad esempio: *li galìne li g'à ligàt li gambe*. Altrove poi avrebbe saputo di un tipico detto che qualificava la gente del luogo: *chèi da Vaià i salta i fòs per lunch*, con l'implicita intenzione di beffeggiare la loro innata propensione ad una ostentata grandiosità, che trovava conferma perfino nel liturgico *Standarù* portato su e giù a gran fatica dalla scalinata della chiesa in occasione della processione patronale dei santi *Curnéle e Culótre*. E ci verrebbe da dire... “grosso è bello”! Dei vicini abitanti di Monte Cremasco si diceva invece che *chèi da Muc i g'à la lège 'n sacòcia* e, da noi interpellati, ci hanno sorpreso con una varietà di ipotesi interpretative che dovrebbero riflettere il pensiero di alcune... scuole giuridiche locali: i rigoristi stimano che nelle dispute di cortile quella buona gente adisca facilmente alle vie legali, mentre i lassisti stimano, alla Azzeccagarbugli, che “le grida, a ben interpretarle, nessuno ha ragione e nessuno ha torto”.

La rassegna dei “blasoni popolari” nella zona ovest del cremasco si conclude in bellezza con un celebre detto che recita: *a Bagnól per balà, a Vaià per cantà, a Scanabò per picà!* ed è qui che una tradizione ampiamente diffusa in tutto il cremasco riconosce la presenza di gente che viene facilmente alle mani soprattutto quando si tratta di difendere l'integrità del territorio tanto da far dire ai confinanti che *andà a fa l'èrba a Scanabò l'è cumè a rubà an cà di làdre!* Il soprannome tipico di *Nòbei da Scanabò* subisce una smentita solenne ad opera dei cugini di Palazzo Pignano che, tenendosi a debita distanza, intonano una piccante filastrocca che vorrebbe gli alteri e temibili vicini poco inclini a piegare la schiena per i più umili lavori:

*Òlio, petròlio, benzina minerale*

*Per ùndiga le spale... a chèi da Scanabò,*

salvo un loro sdegnoso rimando della dedica ai... *tàmbor da Trescùr!*

A proposito di Trescore non si può dire che le impressioni raccolte tra i paesi confinanti costituiscano valutazioni lusinghiere se si pensa che i trescoresi sono accreditati dagli abitanti di Capralba col titolo poco apprezzabile di “*andré cumè le bóre*”, a cui questi intraprendenti cultori dell'edilizia locale rispondono, con un certo risentito orgoglio: *sa vé mia a Trescùr se nu sa sà püsé da lur!* Un'altra voce popolare riscatta ulteriormente la scarsa fama di questo borgo industriale inserendolo in un confronto con paesi vicini appartenenti ad una medesima circoscrizione pastorale: *a Trescur per scampanà, a Casalèt per sbagasà, a Cremuzà per sparlàsà*. Il detto popolare fa un evidente riferimento innanzitutto alla parrocchia che, godendo di tradizionale dignità vicariale, diffondeva ai quattro venti le squille di solenni festività religiose, in secondo luogo al paese noto per una abbondante presenza di luoghi di ristoro e di svago sacri a Bacco e infine al centro noto nel cremasco per una spiccata propensione alla sofisticeria e al pettegolezzo. Realistico appare poi il detto con il quale la satira popolare scolpisce la situazione della piccola comunità rurale di Campagnola, quando era caratterizzata dalla prevalente presenza del loca-

le *masagnèl*, destinato a un lavoro improbo su una terra più incline a produrre bacche selvatiche e fiori campestri che fertili raccolti: *Campagnóla di trè nuèi: móre, gratacù e campanèi*. Obbligati a continui andirivieni dai loro modesti fazzoletti di terra per procurarsi risorse vittuarie, questi modesti rappresentanti dell'agricoltura locale sono stati immortalati da una nota canzone popolare che passa indenne nell'euforia dei pranzi di nozze:

*Tol, tol che lè 'n bèl fiól,  
al g'à la àca e pò 'l mandól;  
al g'à do spàne da teré,  
lù 'sügöta innànc e 'ndré!*

Trasferendoci oltre il Serio incontriamo la nota collegiata di Offanengo, ricca di memorie storiche e di istituzioni religiose, costituita da una popolazione dal carattere disinvolto e intraprendente, che tuttavia i vicini non esitano a punzecchiare prendendo spunto da usi e costumi per lo meno poco raffinati. Ne fa fede una curiosa filastrocca locale che dipinge gli Offanenghesi come non alieni da iniziative sbrigative e pratiche e come gente che, pur di raggiungere i propri obiettivi, finisce per divenire talvolta addirittura dirompente:

*I sbér da Fanénch  
I vè cumà 'l vent  
I g'à le gambe storte  
I sbàt zo töte le pòrte!*

Per questo costituisce un motivo di generale perplessità il fatto che la torre campanaria fino ai nostri giorni risulti un'opera incompiuta, fatto che mal si spiega con le notevoli risorse economiche del paese e con il carattere proverbialmente esecutivo della popolazione, tanto che i pettegoli dei paesi circonvicini non cessano di insinuare:

*Quant le rane le metarà 'l pìl,  
chèi da Fanénch i ga farà la punta al campanìl!*

Ben più salace risulta la quadrilogia proverbiale diffusa in loco che stabilisce un confronto tra paesi dell'area con tre note positive e... in cauda venenum:

*Campane da Izà,  
òrghen da Madignà,  
ceza da Rumanénch e...  
tàter da Fanénch!*

Non meno significativa la satira riguardante un certo qual "mangiar grosso" che trova la massima espressione nella consistente dimensione dei loro tortelli, essendo noto che il piatto cremasco rappresentativo per eccellenza conosce varianti locali in grado di diventare perfino metafora dei caratteri psicologici del gruppo produttore. Così l'invitato di rito alla sagra di San Lorenzo o a quella *da San Ròch dei masér* di

Offanengo non può che commentare: *a la sagra da Fanénch, i turtèi si pòrta ‘n spàla!* A Salvirola uno strano confine costituito dalla roggia La Madonna Gaiazzo (*al Fusat*) divide il territorio di Crema da quello di Cremona, ponendo a confronto due diverse tipologie di conduzione agricola e di abitazione rurale: nella zona cremone, al di là di questo nostrano “Rubicone”, si estendono le ampie proprietà terriere che hanno il loro centro nelle grandi cascine, mentre al di qua si possono individuare più modeste cascinate secondo un modello di gestione familiare, che giustifica il detto conosciuto in zona: *chèi da Salviróla i g’à na àca e na mandóla!*

Scendendo lungo la valle del Serio, il fiume che costituisce la spina dorsale della nostra terra, ci è capitato di ascoltare espressioni di confronto tra paesi delle rive opposte con giudizi negativi in un caso e interessatamente lusinghieri nell’altro. Tra Madignano e Moscazzano si stabiliva una sorta di analogia sulla base di due fastidiosi animalletti divenuti una sorta di emblema totemico dei due soprannominati paesi: i primi per le chele che pizzicavano i pescatori di fosso, i secondi per i robusti pungiglioni mediante i quali succhiavano sangue agli animali di campagna: *gàmber da Madignà e taà da Muscasà l’è ròba da lasà stà!* Ed era evidente che con l’espressione si ammiccava ai temperamenti di due popolazioni dalle maniere giudicate non proprio sensibili.

Le due Ripalte, Arpina e Guerina, che si fronteggiano sulle opposte rive del Serio, costituiscono una nobile eccezione per il reciproco positivo apprezzamento tra vicini, un tempo impegnati nella pesca fluviale dei pesci tipici delle nostre acque, quali *le àgule e le bése cagne*, soprannomi attribuiti per richiamo ambientale e professionale agli abitanti di questi paesi: *càgne da Riultèla e pesi da Riultelina, l’è tóta ròba fina!*

### *Aneddoti dialettali*

Sempre nell’ambito del campanilismo nostrano, la presenza del “diverso” viene sottolineata, oltre che mediante il ricorso al detto salace, anche con una serie di curiosi aneddoti, frutto di pura fantasia caratterizzata dal gusto eccessivo e stravagante, ma dotata di una singolare capacità di definire un carattere collettivo.

Gli abitanti di Pandino, presso i più modesti paesi dei dintorni, potevano vantare un secolare orgoglio di appartenenza al blasone illustre dei signori del castello visconteo che esigeva, secondo i criteri del tempo, di essere contornato da dimesse strutture abitative destinate ad artigiani e contadini impegnati nei servizi e nelle corvée della corte. È probabile che agli abitanti del borgo non sia venuta meno la coscienza di vivere dei benefici di tale privilegio, anche quando le mutate situazioni storiche lasciarono sussistere in loro il gusto di una millantata dignità a fianco di una mediocre condizione economica. Tutto ciò non poteva sfuggire alla perspicace osservazione dei paesi vicini, che nel motteggio *i méla da Pandì* vedevano una esibizione fasulla di benessere (*“Cent o méla franch per nótre l’è tant istès”*), in evi-

dente contrasto con la constatazione che *chèi da Pandì da la fam i pol mia durmì*. La presa in giro raggiungeva il suo apice quando i pandinesi, uscendo dai magri pasti domestici, arrivavano ad ostentare in pubblico un improbabile benessere culinario facilmente smascherato e deriso: *i bif al brot e po' i vè 'n piàsa con an boca 'l stèch!* Questa situazione di fame endemica, qualificata dal nostro dialetto come la più miserevole delle condizioni e ben resa dall'espressione che definisce un pitocco come *an mort da fam*, trovava un particolare riscontro nella soluzione adottata da quelli di Pieranica che non avevano esitato a inserire nella dieta quotidiana la carne di uccellacci quali i corvi "atri", considerati impuri dalla comune opinione popolare per la loro inclinazione a cibarsi di carogne. L'orrore e il voltastomaco per il "fiero pasto" veniva tradotto dagli esterrefatti spettatori con il detto: *chèi da Pieràniga i mèt zo i sèp per ciapà i curnàc da fà la söpa*.

Se poi dal campo del cibo passiamo all'area del lavoro, ci imbattiamo in altre amene storielle, che vogliono suscitare ilarità in un settore come quello della professione, considerato qualificante agli effetti di un giudizio circa la valentia o l'inetitudine di una persona o di una categoria, tanto da potersi considerare talvolta come emblematiche di una intera comunità. E' così che le malelingue di Santa Maria raccontano di un clamoroso caso capitato a Pianengo dove il mastro d'ascia, ritenuto un "genius loci" dai buoni compaesani, mentre si compiaceva per la costruzione di un ben capace carro agricolo doveva constatare che il bell'arnese non trovava varchi adeguati per uscire all'aperto dal suo modesto laboratorio. Lasciamo immaginare il commento di quella buona gente che, dal Buschèt a la Tór, scuotendo il capo per la sorpresa, sbottava in una ironica battuta: *"Al nòst marengù al g'à fàc al car an caza!"*. Ben più paradossale risulta il caso straordinario che ci è stato raccontato a proposito di un artigiano di Torlino, quando chiacchieroni maligni avevano diffuso l'opinione che in questo ridente paesello si lavorasse di forza ma con poca abilità e intelligenza. Anche ammettendo che il nostro lavoratore non fosse proprio un mastro bottaio di chiara fama, ci risulta difficile ammettere che nel maneggiare una lama a due manici per ritagliare alla perfezione le doghe di un mastello nella foga dell'operazione *g'à scapàt al curtèl e al s'à taiàt an mèt lü e tri plàten dadré*. Di vero resta l'efficacia di un genere letterario, che trova spazio ed espressioni forti anche nella nostra favolistica dialettale, non mai priva di insegnamento sapiente.

È ben nota in tutta l'area cremasca e nelle sue adiacenze la fama della permalosità violenta di quelli di Scannabue il cui carattere fiero li portava facilmente al litigio e perfino alla reazione aggressiva e facinorosa, che per una assurda stranezza, conosceva le sue espressioni più eclatanti in occasione della sagra di San Giovanni Decollato. Adempiuti i solenni riti patronali, tutta l'attenzione del ceto maschile si concentrava su due obiettivi: da una parte la popolare balera in piazza dove, *semel in anno*, si esibivano le più belle ragazze del paese, dall'altra gli eventuali ballerini

provenienti da fuori, abituali frequentatori delle amene feste di fine estate. L'ignaro forestiero che con una certa disinvoltura entrava nel recinto protetto dei ludi danzanti era subito avvicinato e con perentoria aria confidenziale veniva invitato a desistere dall'impresa: "*Ve zó da la badalóca se nò ta spàchem i còrgne*". Non è nostro compito riferire il seguito degli avvenimenti, è certo comunque che nei giorni immediatamente successivi alla conclusione della festa la domanda di rito: "*L'è stacia bèla la sagra?*" poteva provocare con un moto di delusione la risposta seguente: "*No! gh'è stac gna 'n mort!*". Oppure: "*Che bèla sagra!*" dissero gli Scannabuesi quando rimase ucciso un forestiero a coltellate. Da parte sua l'accoltellatore diede poi al giudice una sua spiegazione di questo tenore: "*Gh'ie an tamparegnì 'n dal carnér e lü, che 'l vurìa saliüdàm, al 'l m'è égnit arent per brasàm sö e 'l sa l'à 'nfil-sàt an da la pansa*".

In rapporto al già citato gusto per l'eccessivo, tipico degli abitanti di Vaiano, non si può tralasciare un furtivo cenno alle proverbiali dimensioni dei tortelli preparati in casa nel corso della vigilia della festa, con la loro massima espressione nel ben noto *turtalù* che, posto alla sommità della fumante *basgia*, doveva rappresentare per la sua imponenza il re della sagra con l'effetto di lasciare a bocca aperta l'ospite forestiero di fronte a tanta sorpresa. Toccava poi ai soddisfatti commensali diffondere nei paesi vicini la fama di quell'incredibile prodotto, la cui potente efficacia si diceva venisse sperimentata in un classico evento conviviale: "*Só 'ndàc a sagra a Vaià, ghè burlàt an tèra 'n turtèl, al g'à cupàt al gèt sota 'l tàol!*".

Gli abitanti di Moscazzano vengono canzonati dai vicini per una certa loro semplicioneria, che ha avuto la sua massima espressione in riferimento a due incredibili episodi entrati a far parte delle buffonate che i soliti burloni si divertono a raccontare in occasione della locale sagra di San Pietro. Si vocifera di un estroso paesano che, sull'esempio di Leonardo da Vinci volle sperimentare il "volo ad ala battente" ricorrendo alla più rusticana invenzione che si potesse immaginare: *l'è 'ndàc söl murù co le üs-cére ligàde ai bràs* e si è lanciato nel vuoto con effetti dirompenti come ognuno può pensare. Non meno saporita è la vicenda seguita alla orgogliosa decisione collettiva di avere finalmente un orologio pubblico sul campanile, impresa che raccolse l'entusiasmo di una popolazione dalle acquisizioni scolastiche modeste, che tanto disse e tanto fece da disporre una numerazione oraria così approssimativa che *i è riàc a ündes e ga stàa pö 'l dùdes*. È da figurarsi la sorpresa e il dilleggio del passante che, gettando da lontano un'occhiata perplessa a quella strana macchina del tempo, constatato che da quelle parti non veniva mai mezzogiorno, proseguiva il suo cammino convinto di aver trovato la lampante conferma di una celebre detto inducendolo ad affermare: *l'è prope 'n mestér cremàs!*

È davvero gustosa una storiella popolare con la quale i cremaschi ab immemorabili si prendono gioco degli abitanti di Montodine, toccati nel vivo circa una loro sin-

golare caratteristica fisica, quella dei gozzi, dovuti a una endemica carenza di iodio nelle vene d'acqua locali, ma divenuti una sorta di status symbol di questo antico borgo elevato alla confluenza tra Serio e Adda. Il già citato interrogativo del bambino al papà circa la “sventurata” carenza di gozzi tra i forestieri in arrivo per la sagra di Santa Maria Maddalena è assai significativo di una identità nella quale i montodinesi, a ragione o a torto, hanno finito per identificarsi. Tornando alla nostra simpatica frottole, si narra che i responsabili della cosa pubblica avessero ritenuto opportuno, in occasione della solenne circostanza, di isolare per decenza i gozzuti di... “misura large” concentrandoli in una stalla legati alla mangiatoia, mentre in chiesa si svolgevano le maestose funzioni liturgiche. Da parte sua il canonico della cattedrale, fatto giungere in sontuosa carrozza per il panegirico della santa, aveva introdotto il vespro in canto con il versetto latino “*Domine ad adiuvandum me festina*” suscitando nel saputo sacrista un moto di disappunto in quanto al suo orecchio navigato in cose di Chiesa quel termine “festina” non pareva adeguato alla eccezionalità del festone parrocchiale. A sua volta il popolo devoto si scioglieva a tutto fiato in inni e canti dove non mancava, secondo alcune intraprendenti testimonianze, un doveroso ricordo dei meschini forzatamente tenuti al di fuori: “*Santa Maria, ora pro nobis... a cà ga n'è da i ótre che i g'à i à püsé gròs che nótre*”. I quali, percependo da lontano i rumori tipici della festa, venivano colti da improvviso entusiasmo fino ad esclamare: “*Cent ci ciuna! Suna la banda e spara i murtér, andèm apò nótre!*” e, detto fatto, il pubblico li vide arrivare in piazza con...*al col ligà a la trais*.

## Il diverso come persona

Al termine di questo percorso intorno alla nostra cultura dialettale, che si è sviluppato attraverso una ricerca ricca di tipologie antropologiche e di corrispondenti espressioni gergali, giungiamo ad incontrare la categoria del “diverso” nei suoi aspetti individuali così come li accoglie e li valuta la nostra tradizione locale.

### *Zent urdinaria e... sangue bleu*

È riconosciuto che l' homo cremense per suo temperamento si tiene a uguale distanza dalla miseria nera e dalla nobiltà superba che rappresentano le due soglie più evidenti della “diversità” sociale, con una particolare insofferenza, che si esprime in termini ironici, nei confronti delle categorie più in vista dei nobili per nascita e dei ricchi per censo. I forestieri che hanno frequentato la nostra città non hanno mancato di osservare, lasciandone memoria, l'abbondante presenza del ceto nobiliare giunta fino a noi attraverso la testimonianza dei palazzi tuttora esistenti e delle loro proiezioni nel territorio, segnalate da ville e proprietà terriere che legavano strettamente la vita della nostra popolazione contadina a questi patrimoni aviti.

Possiamo essere certi che il popolo cremasco trasse beneficio da questa classe aristocratica di possidenti, ma non disdegnò di interpretare in modo scherzoso *nominata, cognomina et insignia* per definire tipologie, comportamenti ed estrosità di particolari soggetti. Così succedeva che venissero normalmente storpiati alcuni titolati cognomi per il divertimento della gente semplice, come nel caso di un noto patrio della città che, a scapito dei suoi ben “quattro quarti” di nobiltà e della ostentata “erre moscia”, sentiva pesantemente ridimensionato il suo nobile blasone dalla voce popolare che lo gratificava col titolo di *cunt Sbiurla*. Oppure si ammiccava, a proposito delle precarie condizioni economiche di un altro aristocratico ridotto in male arnese pur senza rinunciare alle pretese dei “pari suoi”, con un lepido motteggio: *cunte da le braghe unte!* Alla stessa risma appartenevano due blasonati personaggi che si muovevano in coppia millantando terre al sole e crediti illustri al punto da meritare da una arguta fonte popolare la qualifica paritetica di *cunt Nuighen e marchés Angüràsen*. Di un celebre connubio combinato tra due illustri famiglie insigni per storia e potere mediante l’unione di poco dotati rampolli, si vociferava tra la gente che *al döca Merlös*, non certo un’aquila in materia di buon senso, aveva impalmato *la regina Taetù*, una cadetta di belle speranze purtroppo vistosamente eccentrica e dall’eleganza rozza e pretenziosa.

Ci viene una qualificata conferma a queste voci di popolo da quell’arguto osservatore del costume patrio che fu Federico Pesadori, dove descrive una pretestuosa festa filantropica dell’alta società dai risvolti a dir poco boccacceschi svolta presso una casa gentilizia. Durante la quale...

*la Bindulini, che la stàa al banch  
la sa mitia i sigher dentre ché  
e dopo i ‘a vendìa per an franch!*

*La Quatrinelli e ‘l döca da Sumensa  
dadré a na fiumba preparàda lè  
i’è andat a scùndes per beneficénsa.*

Non meno tenero risulta il giudizio popolare nei confronti di una borghesia giunta ai vertici del potere economico mediante l’intraprendenza di qualche nostrano “Mastro don Gesualdo”, del quale la gente spiattella il passaggio “dalle stalle alle stelle” nientemeno che con un termine d’importazione anglosassone pronunciato in maniera ironica: *càl lé ‘l fà ‘l milòrt!* A proposito di ricchezza pubblicamente esibita, si ricorda come in quel di Ombriano ricorresse una battuta allusiva alle risorse di una potente famiglia locale che, nel detto comune, rappresentava il prototipo di possibilità illimitate tanto da appagare tutti gli sfizi: *l’è cumè la bursa da Tüfèt!* Al contrario, si comprende la risposta perentoria delle mamme poste di fronte a pretese voluttuarie di figli che andavano al di là delle effettive possibilità della famiglia: *“G’ó mia la bursa da Tüfèt!”*.

## *Cinto... la bandiera!*

Nelle nostre comunità caratterizzate da una vita sociale particolarmente intensa dove tutti sapevano di tutti, non poteva sfuggire la presenza di portatori di handicap che la gente comune definiva pietosamente “*pore disgrasiàc*” e che rappresentavano una discreta percentuale della popolazione in tempi nei quali la medicina preventiva e le strutture di recupero non erano in grado di prendersene cura come avviene ai nostri giorni. Nei ricordi personali tali soggetti erano a totale carico di un dolente affetto familiare, che li voleva per lo più segregati allo scopo di non esporli, in nome di una certa dignità, alla pubblica commiserazione, che li definiva per sempre dei limitati. Si aggiungeva poi fatalmente lo scherzo dei bambini, che per istinto percepivano di trovarsi di fronte a dei “diversi” raggiungendo talvolta nei loro riguardi espressioni di inconscia malignità. Nei casi in cui l’handicap non era tanto pesante da impedire una qualche esperienza di vita sociale, particolarmente nel campo del lavoro, era facile che si diffondesse intorno a questi disabili la fama di persone non propriamente amabili, così da suggerire una certa cautela nei loro confronti come consigliava un detto allusivo: *dai segnàc da la mà da Dio, stéga tri pas andriò*. Per contrapposto era abituale che tale categoria di persone trovasse un ambito di accoglienza e di operosità negli ambienti religiosi e parrocchiali, dove era diventato proverbiale riconoscerli validi per qualche particolare manifestazione pubblica, quali processioni o servizi di sacrestia, e dove venivano universalmente accettati dalla comunità cristiana fino ad assurgere al ruolo di autentici personaggi. Chi tra i cremaschi di un tempo non ricorda *Péder da le medàe* di Offanengo, *Pierino da Casalèt*, il noto *Farina* di Crema o *Cinto da San Benedèt*, divenuto celebre per il diritto acquisito di portare in processione per le vie cittadine un bandierone dall’asta eccezionale perennemente a rischio di imbattersi nelle linee aeree dell’elettricità, tanto che un disabile suo “pari” s’incaricava con orgoglio di avvertirlo ad ogni ostacolo di abbassare lo stendardo, al grido di: “*Cinto... la bandiera!!*”. Del resto non era nemmeno infrequente che alcuni di loro raggiungessero una certa notorietà, che poteva andare anche oltre i confini del paese di origine, creando intorno a questi invalidi perfino un certo alone di simpatia, tanto che nel cremasco ancora si ricordano *al Supètò da Santa Maréa*, *al Gòbo da Riólta*, *l’Òrbo da Ailàt*, *al Tartàia da Rübià*, *al Balùrdo da Fanénch*, *al Möto da Riultèla*, *la Màta da Santa Trìnita*, *la nàna da Campagnola*. A ognuno di loro poi era abbinata, nella considerazione popolare, qualche speciale abilità o alcune risorse, delle quali la natura sembrava prodiga nei loro confronti quasi divertendosi a distribuirle secondo la tipologia dei vari handicap: così gli zoppi esercitavano professioni sedentarie come quella del calzolaio, i muti avevano propensione ad essere ottimi sarti, i ciechi si esprimevano facilmente nel canto e nella musica, mentre i gobbi venivano accredi-

tati per una particolare astuzia. Non è casuale che nei loro riguardi si sia sviluppata un'ampia letteratura popolare, che va da storielle gustose, a canti di argomento ameno, alla credenza di fortunati effetti derivanti da furtivi contatti con la loro eccentrica protuberanza, per non parlare della definizione di “*gobbo più dritto d'Italia*” con la quale un politico definiva un celebre uomo di Stato. In sede locale non mancavano espressioni altrettanto sagaci per definire un ambulante che, a sostegno della sua menomazione visiva, eseguiva a pagamento interminabili prestazioni canore così da meritare il distico elegiaco: *l'Òrbo da Casalèt, na palànca per fal cantà dó per fal desmèt.*

### *Setemì e striù: a ognü la sò diusiù*

Il nostro dialetto attesta, attraverso una variegata terminologia, la consistente presenza nel territorio cremasco di una categoria di persone la cui “diversità” si basa sul presunto possesso di poteri eccezionali quali la magia, il rapporto con poteri occulti, la conoscenza degli influssi astrali, l'uso medicamentoso di erbe officinali, la capacità di divinare mediante il gioco delle carte. La fortuna di questi operatori del paranormale, ieri come oggi, dipende in gran parte dall'alone di mistero creatosi intorno alla loro attività e che essi stessi alimentano con studiate espressioni e messe in scena, tanto che la gente manifesta nei loro confronti una fiducia ai limiti della credulità o la paura di diventare vittime dei loro sortilegi. Del resto, mentre la medicina ufficiale si muove ai livelli di un'alta scientificità che non sempre è comprensibile al popolo semplice, questi maestri del numinoso vantano una capacità di rispondere in maniera confidenziale, e quindi persuasiva, alle esigenze psicofisiche che pure hanno una incidenza non indifferente in campo terapeutico.

Se poi volessimo passare in rassegna i termini con i quali viene individuata la diversa natura di questi interventi, dovremmo iniziare la nostra analisi dai superdotati *setemì*, figure conosciute da tutti e magistralmente messe in rima dal nostro Pesadori, il quale, in un suo simpatico frammento, presenta alcuni significativi nomi d'arte di questi popolari terapeuti, quali *al Gós Béns, Pi Bòssa e Bùrtol Gaudéns*. Celebri erano i loro singolari metodi curativi come quando, “*apena persiàs da ès daànti an caso da fredùr, récipe söbet an scalfaròt söl nas*”, oscurati poi da un altro luminare che “*l'éra 'n bergamì, i la numinàa töc per dutur Vaca e 'l gh'ia crèdet per vès an setemì*”, che a sua volta “*l'era rinumat tant per fa guarì i dulur, il quale dóma con du dit an gola al ta fàa trà sò fidech e masóla*”. Un'altra categoria dal carattere medico-specialistico era rappresentata dal *signì*, persona che praticava operazioni magiche con segni e formule particolari, in forza di un potere di tipo ereditario che, tramandato da persona a persona, investiva di capacità carismatiche l'ultimo detentore. Una anziana operatrice del settore ci ha onorati della sua eccezionale confidenza rivelandoci la frase rituale da lei utilizzata per esorcizzare i vermi dei bambi-

ni, che un tempo costituivano una vera piaga sociale: “*Unta ciungia pecí fil*” con una autorevole interpretazione della formula “ungi con la sugna e metti le pezze di lino” facendoci pensare alla sorpresa di Dante quando Caron Dimonio proferisce il suo misterioso “*Papé satàn, papé satàn, alèppe!*”. E di queste performances, più o meno strane, andava prodiga tutta una schiera di *stròlech* (cartomanti), *medegòc* (guaritori naturali), *striù* (procuratori di malocchio), *ndialulàc* (maghi neri), fino ai... *teòlech*, strambi e originali elaboratori di sconclusionate teorie attribuite all’astro di un *ciöciabalaöstre* o agli effetti speciali di una abituale sbornia che faceva dire ai compagni di merende: “*Càl lé ‘l g’ à stüdiàt*”.

### *Al gàl... da la bèla Chèca*

Nella nostra società cremasca il “diverso” non si limitava alle sole sfere fisica o sociale, ma toccava anche la dimensione etica della vita, in un contesto culturale e religioso nel quale i modelli di comportamento risultavano ben fondati sui principi di una rigorosa morale cristiana e su valori tradizionali che avevano nella famiglia il vertice di una condotta retta e virtuosa. Sorprende allora come il dialetto locale sia ricco di un lessico più o meno esplicitamente allusivo a trasgressioni relative al comportamento sessuale, tanto da far pensare come, perfino in quella proba società, fossero tutt’altro che rari l’abuso nei rapporti interpersonali e un certo disordine nell’ambito del sesto comandamento, fuori dai denti i cosiddetti “*pecàt da braghèta*” come direbbe un milanese verace.

Ci fu un tempo in cui appariva piuttosto anomala all’opinione pubblica la condizione dell’uomo celibe e della donna nubile, tanto che la cultura contadina, prendendo spunto dalla osservazione etologica, attribuiva al primo le caratteristiche del *mül* (animale notoriamente incapace di generare) e alla seconda la condizione di *capunéra* (la gabbia dei capponi e per metafora una impenitente zitellona). Assai realistica e colorita risulta poi la nomenclatura con la quale si indicano ancor oggi nel nostro dialetto i casi di omosessualità maschile con i termini *di cùlatù*, *cül alégre*, *mèza dunèta*, *fenòc*, *uregiù*, con l’intento di marcare in senso dispregiativo quell’alterità che oggi si tende ad omologare nel vissuto sociale e addirittura ad esaltare nelle manifestazioni del *gay pride*. Un giudizio pesante era implicito anche nel termine *bardàsa*, attribuito dal vecchio idioma cremasco a un giovincello vizioso e depravato che si avvillava vendendosi per danaro, mentre ancor più detestabile appariva agli occhi della gente la figura popolare del dongiovanni da strapazzo che da noi era definito *al gàl da la bèla Chèca*, un autentico viveur con l’aggravante di risultare imperdonabile rovina-famiglie e autentico pericolo per la società.

Ci perdonino i lettori se l’argomento intrapreso ci porta ora fatalmente a affrontare una terminologia alquanto lubrica, non certo per indulgere alla volgarità, ma per documentare una realtà, che dalla straordinaria abbondanza del lessico, ci rivela

quanto esteso fosse il fenomeno e la varietà delle sue forme. Stiamo parlando della prostituzione che, all'epoca, aveva il suo terreno più favorevole in alcuni luoghi della città dove erano presenti case chiuse definite in dialetto *burdèl*, *cazi* o *ghèt*, per non parlare dei ben 25 termini che il *Vocabolario dialettale* del Geroldi elenca puntualmente, anche se nell'uso quotidiano spesso queste parole potevano rappresentare solo dei termini allusivi e sboccati per qualificare donne dal comportamento leggero ed equivoco. I nomi, dal carattere metaforico, meriterebbero una ricerca filologica, mentre noi ci limiteremo a raccoglierci intorno ad alcuni temi: *süzàna*, *giuàna* chiaramente ispirati a nomi femminili; *chitàra*, *trumba* con riferimento a strumenti musicali; *animàla*, *lögia*, *ròia*, *tróia* in relazione al lurido maiale; *giòstra*, *caruàna* per indicare una provocazione pubblica; *sguàngia*, *sgualdrìna*, *scanfàrda*, *sgurlàsa*, *strüza*, *slandrùna*, *sgarlampàna*, *sbildra*, una serie accomunata da una esse silibilante iniziale che dà a queste parole una connotazione piuttosto dispregiativa; e inoltre: *filàpra*, *pütàna*, *baldràca* o *baldròca*, *pelànda* o *pelàndra*, *cispa*, *öna da chèle...* Per quanto riguarda poi il “mestiere più antico del mondo” la nostra gente, per salvare la decenza e la moralità, ha creato eufemismi piuttosto coloriti, quali *la bàt i ùre*, *la la dà véa*, *la bàt la frösta*, *la vè a dà vià 'l mulént*, *la fa marchèta!*

Partiti da una riflessione sul tema della “diversità”, ci troviamo di fronte a una categoria di persone dalle quali l'opinione comune prende le distanze per una sorta di autodifesa, nella consapevolezza di trovarsi in presenza di un valore così alto da non poter essere messo in gioco, tanto che nel gergo comune l'espressione *andà a pütàne* è sinonimo di totale sperpero e dissipazione di un bene materiale o morale.

## Conclusione

L'ultima considerazione ci rimanda ad un pensiero di Sant Agostino che, nel suo commentario alla parabola del “figlio prodigo” (Lc 15), parla dell'abiezione raggiunta dal protagonista allontanatosi dalla casa paterna per dissipare i suoi beni con le prostitute. Il grande Dottore suggerisce l'immagine di un uomo che, avendo percorso fino in fondo la parabola discendente della sua dignità, si trova “*in locum dissimilitudis*”, dove scopre di avere smarrito totalmente la propria identità di figlio per una scelta di vita che lo vede contendere le ghiande ai porci.

Il luogo della dissomiglianza! La nostra domanda iniziale, che riguardava l'esistenza o meno di una “diversità”, ha percorso non solo il periplo del territorio alla ricerca di un confronto con gli esterni, ma ha pure passato in rassegna al suo interno i luoghi della vita sociale e individuale, ricevendo una risposta al tempo stesso complessa e tollerante. Se infatti la saggezza cremasca si è sempre dimostrata lontana dal chiudere gli occhi sulla presenza delle dissomiglianze, sempre còlte con acume realistico, è pur vero che si è mantenuta lontana non solo da atteggiamenti segregazionisti e fanatici, ma addirittura ha lasciato intravedere i caratteri di una “cultura aper-

ta”, capace di accogliere al proprio interno con un sorriso bonario ogni forma di diversità connaturale alla specie umana. Non è casuale che una certa filosofia della nostra gente, con intuizione universale, se si vuole di intonazione taoista, sia pronta a riconoscere che *ògne gràm al g’à ‘l sò bu e ògne stòrt al g’à ‘l sò dréc!*

---

## Degli stessi autori

Il lettore interessato ad argomenti che propongono una interpretazione antropologica a partire da testi dialettali, possono disporre di alcuni titoli prodotti in collaborazione dagli autori nell’arco degli ultimi anni.

*Al grà, ‘l müli, l’aqua, ‘l mülenér*, in *I mulini nel Cremasco*, Ed. Leva Artigrafiche, 1990, pp. 105-136.

*Osteria! L’altra casa dell’uomo*, in *Il mondo dell’osteria*, Ed. Leva Artigrafiche, 1992, pp. 163-217.

*I laandér da Santa Maréa*, in *Mestér cremàsch*, Ed. Leva Artigrafiche, 1993, pp. 115-147.

*Mestér cremasch... ma non troppo: detti e proverbi cremaschi sui mestieri e sul lavoro*, in *Mestér cremàsch*, Ed. Leva Artigrafiche, 1993, pp. 195-212.

*Uno sguardo dal presbiterio. Note antropologiche sul piccolo mondo antico di San Benedetto*, in *L’immagine di Crema: la gente*, Ed. Leva Artigrafiche, 1995, pp. 141-242.

*Chèi da le Vilète*, in *Le Vilète da la Feriéra*, Libreria Editrice Buona Stampa, 1997, pp. 85-177.

*Le pastòce cremasche. Repertorio di Castel Gabbiano, Casale, Vidolasco, Ricengo, Offanengo, Izano, Madignano, Ripalta Arpina e Ripalta Vecchia*, pp. 161-225; *Repertorio di Santa Maria della Croce, Saletti, Pianengo*, pp. 237-298, in *La fiaba cremasca*, Crema, Tipolito Uggé, 1999.

*L’infanzia nel linguaggio dialettale cremasco*, in *Quando i nonni erano bambini*, Ed. Leva Artigrafiche, 2000, pp. 191-244.

*La ùcia dal casül*, Centro editoriale Cremasco 2004, pp. 455.

*Introduzione e commento delle poesie dialettali di Piero Erba*, in *Piero Erba. Quatre vèrs metit ansèma, isé a la buna per parlà da Crèma*, ed. Centro editoriale Cremasco, Crema 2005.

*Il liberty nelle immaginette della devozione cristiana a Crema*, in *Il Liberty a Crema*, Ed. Leva Artigrafiche, 2005, pp. 237-250.

*Finalpia: la parola ai protagonisti*, in *Finalpia. Storia e storie della colonia cremasca*, Grafim, Crema, 2006, pp. 70.

*Note antropologiche sulle feste del ciclo liturgico nel piccolo mondo antico della città di Crema*, in *Atlante demografico*, (a cura di C. Barozzi) Fondazione, Civiltà Bresciana, Brescia, 2007, pp. 50.